In vista della riunione collegiale Craxi ha trattato con i quattro segretari

Governo «nuovo», anzi vecchio

La Dc concede soltanto un minirimpasto

De Mita ha annunciato la caduta dell'ipotesi del rinvio alle Camere - La «staffetta» di marzo verrà proclamata esplicitamente nel documento politico - Dc e partiti laici del tutto contrari a cambiare i propri ministri - Cosa farà il Psi? - Forlani ironico

ROMA — Avversata dall'opposizione di sinistra, ritenuta improponibile sotto il profilo costituzionale dal presidente della Camera Nilde Jotti, osteggiata da socialisti e liberali, l'ipotesi del rinvio alle Camere del governo dimissionario sembra ormai definitivamente tramontata. Lo ha annunciato ieri sera proprio il segretario democristiano Ciriaco De Mita, uscendo da un colloquio con il presidente incaricato, Bettino Craxi: «Credo che si vada verso un nuovo governo», ha detto ai giornalisti in attesa nell'androne di palazzo Chigi. De Mita, che era accompagnato da Forlani, aveva tentato di convincere il leader socialista ad accettare il rinvio. Ma Craxi avrebbe opposto un rifiuto. Il segretario scudocrociato sarebbe riuscito tuttavia a imporre che nel documento politico-programmatico che Craxi consegnerà stamane ai cinque alleati, nel vertice fissato per le 9,30, sia scritto che, in primavera, il testimone passerà ad un dc. «Nel documento sarà esplicitata l'alternanza alla guida del governo», ha detto ancora De Mita.

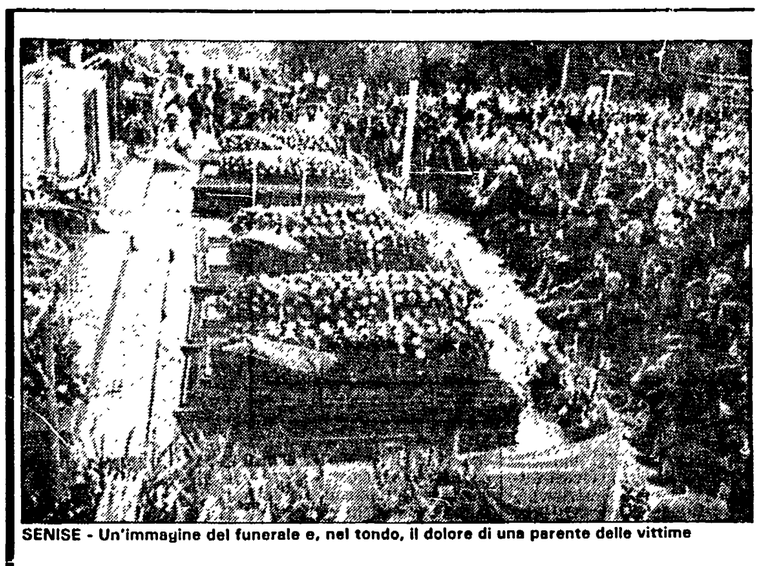
Prima di lui, era salito a palazzo Chigi il segretario repubblicano Spadolini. In tarda serata Craxi ha visto Nicolazzi, Martelli, e poi si è sentito telefonicamente con Altissimo. Un giro di colloqui preliminari, allo scopo di appianare contrasti che avrebbero potuto rendere molto difficile il vertice di stamane.

L'ostacolo più insidioso sulla strada del riesumato pentapartito sembrava proprio la scelta dello sbocco formale da offrire alla crisi. E cioè: rinvio del governo dimissionario o nuovo governo? E in questo secondo caso, gabinetto «rimpastato» o «fotocopia» del precedente? Una questione solo apparentemente di natura procedurale. In realtà essa celava manovre politiche ed era rivelatrice del grado di diffidenza che continua a segnare i rapporti tra i cinque alleati. De Mita, non è un mistero, avrebbe preferito il rinvio. Perché in questo modo avrebbe reso ancora più chiaro che quella concessa a Craxi era soltanto una proroga. Non solo. Avrebbe evitato anche problemi interni: si sa che nella Dc è lunga la lista degli aspiranti ministri o sottosegretari; procedere a cambiamenti nella compagine governativa, in una situazione già delicata per il vertice scudocrociato, avrebbe potuto aprire problemi agli equilibri nel partito.

Craxi invece era per formare un nuovo governo per l'ovvia ragione di sottolineare il carattere non precario della sua permanenza a palazzo Chigi e per trovarsi in buona condizione tattica quando verrà il momento della promessa alternanza. Quanto agli altri alleati, il Psdi era apertamente per il rinvio, il Pli contro; Spadolini, invece, aveva fatto sapere che la scelta dipendeva esclusivamente dal Quirinale e dallo stesso presidente incaricato. Il braccio di ferro si è risolto con l'incontro tra Craxi e De Mita e con un altro pateracchio: il governo sarà «nuovo», ma sarà formato quasi al completo dai ministri attuali. «Tutto è sempre nuovo e tutto è sempre vecchio», ha dichiarato Forlani uscendo da palazzo Chigi. La Dc, infatti, ha detto a chiare lettere al presidente incaricato che non cambierà nemmeno un ministro o un sottosegretario. Anche socialdemocratici, liberali e repubblicani hanno confermato a Craxi che non cambieranno le rispettive delegazioni. A questo punto resta da vedere se saranno rimpastati o meno i ministri socialisti. Sembra tuttavia improbabile che il Psi voglia rimuovere qualche suo uomo, dal momento che gli altri 4 partiti non lo faranno: l'operazione rischierebbe di apparire agli occhi dell'opinione pubblica come una sconfessione.

La crisi, sembra dunque davvero giunta al suo epilogo. Craxi ha detto di non prevedere ulteriori perdite di tempo. Ma i motivi di malumore all'interno della coalizione sono tutt'altro che rimossi. I repubblicani continuano infatti a mostrarsi insofferenti verso un accordo che relega i «laici» in secondo piano. «Ogni forma di egemonia è incompatibile con i caratteri insieme straordinari e pragmatici dell'alleanza», scrive oggi la «Voce repubblicana». Ed aggiunge, negando qualsiasi valore strategico al pentapartito, che «è impossibile chiedere un collante ideologico della coalizione, in quanto almeno due partiti che la compongono — Dc e Psi — sono tendenzialmente alternativi».

Giovanni Fasanella



SENISE - Un'immagine del funerale e, nel tondo, il dolore di una parente delle vittime

Il vescovo accusa: «Da domani nessuno ricorderà Senise»

Lacrime e rabbia ai funerali delle vittime della frana - Avviate le indagini - Ascoltato dal magistrato il tecnico comunale

Dal nostro inviato

SENISE (Potenza) — Lacrime e rabbia dietro quelle otto bare allineate sul sagrato della chiesa di S.Biagio. L'intero paese è a lutto e affolla la piazza principale: 5-6 mila persone, forse più. Sotto il sole inpietoso regna un silenzio innaturale, rotto solo dal brusio delle preghiere. Davanti a quelle casse di legno lucido piangono e si disperano papà Vincenzo e mamma Lucia: «Noi dovevamo morire, non voi, figli cari, figli belli...». La frana li ha uccisi nel sonno; i loro nomi sono scritti a grossi caratteri sui manifesti che tappezzano ogni angolo di Senise: Giuseppe Durante, 14 anni; Maria, 8 anni e Maddalena, 4 anni. Hanno sperato invano di strapparli alla morte scavando per un giorno e una notte: sotto dieci metri di sabbia, argilla e fango li hanno trovati.

Se ne sta chiuso in un silenzio gonfio di dolore, invece, un ometto piccolo, bruciato dal sole, tutto di nero vestito. È il padre di Rocco Gallo, Giovanni, la cui villetta in cima alla collina è stata inghiottita dalla voragine. Cinque le vittime: due giovani coppie e una bambina. L'uomo si avvicina alle bare e le bacia lungamente una per volta. Barcolla, quasi viene meno davanti alla minuscola cassa bianca in cui è racchiusa la piccola Francesca, sua nipote, nata un mese fa. È un uomo distrutto Giovanni Gallo, rimasto senza affetti.

Dall'altare l'arcivescovo di Tursi e Lagonegro, mons. Gerardo Pierro, pronuncia parole consolatorie ma lancia anche un monito: «Esiste veramente la consolazione di Dio, ma c'è anche una consolazione degli uomini. Non possiamo pensare che l'emozione che ha percorso l'intera nazione possa finire fra poche ore: osiamo sperare — aggiunge — che il dramma di questi giorni sia monito e richiamo per realizzare quegli intendimenti da tutti auspicati. Che Senise resti un caso unico ad ammonimento delle future generazioni. Se ciò non fosse i nostri morti morirebbero due volte».

Frasi severe su cui la gente medita in silenzio mentre il corteo funebre attraversa le scoscese viuzze, fino al cimitero, un po' più a valle. Un interrogativo angosciante ritorna con forza nella mente di tutti: era evitabile la sciagura? I tecnici lo avevano ampiamente previsto, purtroppo. Ma nulla si è fatto. La relazione stesa alla fine dell'85 dal prof. Mario Del Prete e dall'ing. Antonio Passatordi era molto precisa. Ieri l'Amministrazione comunale ha deciso di costituire una commissione tecnico-scientifica nella quale oltre ai due studiosi faranno parte anche altri esperti. La frana infatti è ancora in movimento; il pericolo è in agguato. Dopo i rilievi effettuati dalla Protezione civile l'area a *rischio* è stata ulteriormente allargata: ora copre 36 ettari verso valle. Sgomberate altre 50 abitazioni; il numero degli sfollati è così salito a 360. Si preannuncia un'estate nelle tende e nelle roulottes. Un'eventualità che spaventa non meno del timore che tra qualche giorno sulla tragedia di Senise possa calare il silenzio, l'oblio. Già da domani, infatti, i tecnici inviati da Zamberletti andranno via. E Senise, l'intera Basilicata, rimarranno con i loro problemi di sempre: l'80% dei comuni è colpito da frane e smottamenti, occorrono interventi sistematori.

La *malattia* del monte Timpone (480 metri), sfarinatosi rovinosamente all'alba di sabato, ha messo in allarme i geologi per le eventuali ripercussioni che potrà avere sulla diga di monte Cotugno, la più grande d'Europa in terra battuta, 5 chilometri più a sud. «Le preoccupazioni espresse dal prefetto Pastorelli circa l'ubicazione dell'invaso a breve distanza dal luogo della frana non sono da sottovalutare» spiegano ai cronisti due geologi della Protezione civile, Elvezio Galanti e Vincenzo Catenacci. «La frana anche se non sembra coinvolgere direttamente l'invaso rappresenta un segnale che non può essere trascurato e che deve essere analizzato e valutato nel corretto contesto di una dinamica complessiva del bacino idrografico del fiume Sinni». Una storia di speranze deluse quella della diga di Senise. Come tante grandi opere *firmate* dalla Cassa per il Mezzogiorno, ha acceso illusioni tra le popolazioni locali di immediato sviluppo e massiccia occupazione: non c'è stato né l'uno né l'altro. La sua costruzione nel lontano 1972 (ma l'invaso è stato riempito solo due anni fa) è costato alla Cassa 50 miliardi di lire a cui vanno aggiunti 300 miliardi per le condutture.

«Ora vogliono dare la colpa alla diga per far dimenticare che su quella collina *fradicia* non si sarebbe mai dovuto costruire» dice allontanandosi dal cimitero un vecchietto. Ieri, intanto, il magistrato che si occupa dell'inchiesta sulla frana ha ascoltato come testimone il tecnico del comune di Senise, Mario Marcello Crocco. Il tecnico ha mostrato la relazione geologica allegata al piano di fabbricazione adottato nel 1969 e tuttora vigente. Al magistrato sono state consegnate anche le piante e le mappe relative alla zona franata, indicata nel piano di fabbricazione quale «zona edificabile con edilizia estensiva a schiera».

Luigi Vicinanza

Su deficit e investimenti rispuntano due «filosofie»

ROMA — E adesso, mentre la crisi di governo volge al suo epilogo, si passa ai contenuti. Craxi presenterà oggi ai cinque partiti della maggioranza il documento programmatico che il suo sottosegretario Giuliano Amato ha faticosamente messo a punto lavorando per tutto il torrido week end romano. I suoi contenuti non si conoscono, ma una anticipazione diffusa dalla «Adn-Kronos» sostiene che ricalcherà in molte parti la bozza preparata dai tecnici di palazzo Chigi prima della crisi, cercando di mediare con il documento elaborato dal Tesoro come linea guida della prossima legge finanziaria. Gli obiettivi macroeconomici restano invariati: crescita del 3% circa e inflazione che scende al 3,5% a fine '86 per stabilizzarsi sul 3% l'anno prossimo; disavanzo pubblico che potrà collocarsi tra i 100 e i 110 mila miliardi riducendosi, quindi, in rapporto al prodotto lordo; bilancia con l'estero in attivo grazie alla caduta dei prezzi petroliferi. Le novità, tuttavia, dovrebbero essere significative.

Innanzitutto, l'analisi delle tendenze economiche internazionali è molto più cauta e preoccupata a causa dei lampi di tempesta che provengono dagli Stati Uniti. La trappola dei debiti (interno ed estero) e la impossibilità di fermare i due deficit gemelli (della bilancia commerciale e del bilancio pubblico) bloccano le possibilità di crescita della domanda internazionale. La discesa del dollaro genera nuova instabilità. Un prezzo del greggio ormai troppo basso sposta l'equilibrio dal lato dei costi più che dei benefici di un simile repentino capovolgimento nei termini di scambio. Le possibilità di crescita della economia italiana che sembravano «radiose» alcuni mesi fa, si stanno offuscando. Quindi, più cautela e nessuna concessione agli amanti dei «miracoli».

La novità politica, invece, sarebbe che il documento Amato-Craxi si differenzia da quello Goria perché mette l'accento sulla necessità di utilizzare i risparmi petroliferi non solo per ridurre il disavanzo (il deficit tra entrate e uscite contabile) ma anche per aumentare la spesa pubblica cosiddetta produttiva. Le risorse destinate agli investimenti dovrebbero aumentare in termini reali. Bisognerà capire se ciò sarà un puro recupero del passato o un incremento netto: sia nel 1985 sia nel 1986, infatti, la spesa per investimenti pubblici è stata bloccata in termini reali. Il documento prevede anche la riduzione dei trasferimenti alle Partecipazioni statali sotto forma di fondi di dotazione, destinando le disponibilità così recuperate alle autostrade e al risanamento delle aree metropolitane. Dovrebbero esserci, poi, norme che consentano lo snellimento delle procedure e la verifica delle effettive capacità di spesa da parte degli enti.

La politica industriale dovrà essere concentrata su un aumento degli incentivi all'innovazione, concentrandosi sui «settori strategici». Sembra rientrata l'ipotesi di ridurre la fiscalizzazione degli oneri sociali. Verrebbe istituito, invece, un meccanismo che consenta di collegare le somme per la fiscalizzazione all'andamento dei prezzi alla produzione in modo da verificare la coerenza con gli obiettivi antinflazionistici.

Sui temi più spinosi, previdenza e sanità, il documento si presenta molto aperto. Ci sarà un aumento delle fasce sociali proporzionale all'inflazione in modo che siano esenti sempre gli stessi redditi reali. Ma precisare i livelli di intervento sui due comparti critici risulterà senza dubbio difficile.

Gli esperti di palazzo Chigi, a giugno, avevano suggerito una trasformazione dell'Inps in ente pubblico economico (come l'azienda Fs) e prevedevano la facoltà di costituire società di diritto privato per esercitare attività strumentali ai suoi compiti istituzionali; inoltre, le strutture dell'istituto dovevano essere adeguate a fargli svolgere le due sue distinte funzioni: accertamento e riscossione dei contributi da un lato, pagamento delle pensioni dall'altro. Il consiglio di amministrazione avrebbe svolto funzioni di mero «indirizzo complessivo», mentre tutti i poteri di gestione sarebbero stati affidati ad un organo ristretto.

Altrettanto dettagliate erano le proposte per riorganizzare l'apparato sanitario, affidando maggiori poteri a tutti i livelli centrali: lo Stato nei confronti delle Regioni; queste ultime rispetto alle Usl, dotate di bilanci programma e gestite da un direttore generale. Per scoraggiare la eccessiva spesa in farmaci, il documento di giugno prevedeva un rafforzamento dei controlli sulla esenzione del pagamento dei tickets, la revisione degli elenchi degli assistiti, l'introduzione di forme di partecipazione alla spesa farmaceutica su scala regionale.

Vedremo quanto di tutto ciò è rimasto nella bozza preparata da Amato; le voci raccolte fanno capire che molto resta sfumato e da definire collegialmente tra i cinque partiti. Solo oggi capiremo, inoltre, se si riproporrà lo schema consueto di una Dc rigorista e di un Psi più espansionista. La «verifica programmatica» svolta nei mesi scorsi — ricordano i democristiani — si era risolta in una accettazione della linea di piazza del Gesù espressa nel governo dalle posizioni di Goria. L'armistizio tra Craxi e De Mita rafforza questa concessione alla Dc sui contenuti, oppure si accompagna, al contrario, ad un ammorbidimento democristiano? L'oscurarsi delle prospettive internazionali sembrerebbe consigliare una gestione non restrittiva della fugace congiuntura favorevole. D'altra parte, il risanamento mancato crea di per sé ostacoli allo sviluppo. La politica economica, così, si ritrova di fronte tutti i suoi dilemmi irrisolti.

Stefano Cingolani

Pannella attacca la Jotti Replica di Biasini

Oddo Biasini

ROMA — Al radicale Marco Pannella non sta affatto bene che il presidente della Camera ribadisca il suo parere nettamente contrario alla ipotesi della ripresentazione alle Camere del governo battuto un mese fa, come ha fatto in un discorso alla festa della donna, a Tirrenia. E, dopo aver fatto oggetto ieri Nilde Jotti di un durissimo attacco scritto, ha fatto il bis prendendo la parola nell'aula della Camera per denunciare il «grave» gesto in cui Pannella ha visto addirittura un tentativo di forzare la mano al capo dello Stato.

Il presidente di turno dell'assemblea, Oddo Biasini (repubblicano) ha fatto parlare liberamente il leader radicale, e poi ha seccamente replicato: «Ma questo è un problema che appassiona la cultura costituzionale e le forze politiche! E allora non si può certamente negare al presidente della Camera il diritto di esprimere, in una sede di partito, il suo parere; e men che mai criticarla per averlo espresso». «No, on. Pannella — ha concluso Biasini —, non condivido affatto la sua condanna».

Pecchioli: la fiducia non può «assorbire» il bilancio

ROMA — L'epilogo della crisi alla Camera non deve «assorbire» il confronto parlamentare sulla legge finanziaria per l'87. Questa la posizione del Pci espressa, ieri, in una dichiarazione del capogruppo al Senato Ugo Pecchioli. «Da alcuni giorni, esponenti della maggioranza e del governo enunciano la singolare tesi secondo cui nel discorso programmatico che il presidente del Consiglio pronuncerà, chiedendo la fiducia, potrebbero essere comprese le cifre base della legge di bilancio per il 1987. Di conseguenza, con il voto di fiducia risulterebbero approvate, e quindi predeterminate, le grandezze finanziarie della manovra di bilancio». Ma Senato e Camera «hanno invece concordemente deciso» — ricorda Pecchioli — che «formazione e presentazione della prossima finanziaria e del bilancio dello Stato per l'87 siano precedute da uno specifico ed esauriente dibattito sulle grandi linee di poliica economica, finanziaria e di bilancio».

Dunque, per i comunisti «questo dibattito dovrà svolgersi» e «non potrà in alcun modo ritenersi assorbito e superato dalla discussione sulla fiducia». A meno che — polemizza Pecchioli — «non si voglia impedire con questo ripiego, per noi inammissibile, che un aperto confronto parlamentare sulle scelte economiche acutizzi contraddizioni e difficoltà per il pentapartito».

Dopo il dibattito sulla fiducia, quindi, secondo il Pci «le Camere possono, in tempi rapidi da concordare, esaminare e decidere» sui principali indirizzi di politica economica e finanziaria. «Una scelta diversa sarebbe riduttiva e svilirebbe — conclude Pecchioli — le stesse decisioni unitariamente e autorevolmente assunte dai due rami del Parlamento».

Sulla ipotesi di procedura criticata dal presidente dei senatori comunisti, c'è anche una riserva dello stesso ministro del Bilancio Pierluigi Romita: «Mi sembra una soluzione un po' confusa»; di opposto avviso un giudizio dato nei giorni scorsi dal titolare del Tesoro, Goria.

Polemica tra Uil e Pizzinato sull'esito della crisi

Antonio Pizzinato

ROMA — «La conclusione prevedibile della crisi di governo contraddice i contenuti del documento Cgil-Cisl-Uil». Lo afferma il segretario generale della Cgil Antonio Pizzinato, in un'intervista a «Conquiste del lavoro» della Cisl, in cui esprime tra l'altro «estrema preoccupazione» perchè le consultazioni di pentapartito non hanno portato a «individuare le misure più adatte» per affrontare e risolvere «i problemi reali». Cause e sviluppo della crisi «stanno a indicare che la politica che si era data il pentapartito non è stata in grado di rispondere efficacemente ai problemi del Paese». «Non credo che possa avviarsi una fase nuova e positiva nella vita politica del Paese senza un pieno coinvolgimento delle forze che possano contribuire a un reale rinnovamento della società italiana».

Polemica la reazione della Uil. Il segretario confederale Giancarlo Fontanelli definisce «un giudizio al buio» la critica di Pizzinato a «un programma economico» non ancora «definito e reso pubblico». Il socialista Vigevani della Cgil, con una battuta, rinvia «a settembre» un suo commento.

Domina un forte pessimismo tra i rappresentanti dei Paesi dell'Opec riuniti da ieri a Ginevra

Il vertice sul petrolio votato al fallimento

ROMA — È durata nemmeno due ore ieri a Ginevra la riunione dei ministri dell'Opec. Giusto il tempo di un primo scambio di vedute e poi l'aggiornamento a questa mattina. Nel frattempo, ha informato il portavoce del cartello, i ministri del petrolio hanno intrattenuto «*consultazioni bilaterali e multilaterali nella ricerca di soluzioni*». Parole caute e calendario incerto (come consuetudine, anche stavolta non c'è una data prefissata per la fine dei lavori) non bastano a mascherare il pessimismo di fondo che pervade questa 78ª conferenza che torna nei saloni ginevrini dell'hotel Intercontinental dopo la parentesi dell'isola di Brioni in Jugoslavia. Un mese fa, a maggioranza, i «signori del petrolio» riuscirono a trovare una generica intesa sulla riduzione della produzione a 17,6 milioni di barili al giorno. Più che altro fu una dichiarazione di buona volontà, rimasta sinora soltanto sulla carta. Non soltanto il «tetto» è tuttora abbondantemente forato, ma sulla ripartizione delle quote tra i vari paesi è guerra aperta.

GINEVRA - I ministri del petrolio del Venezuela (a sinistra) e del Kuwait

I contrasti sono così forti ed incancreniti che non si vede come si possa giungere ad una soluzione in tempi brevi. Del resto, gli stessi ministri del petrolio, abbottonatissimi in ogni loro dichiarazione, si sono aperti soltanto quando si è trattato di essere pessimisti sull'esito dei lavori. Sembrava un coro di prefiche. Belkam Nabi, algerino, a chi gli chiedeva cosa si attendesse dalla conferenza ha risposto con un secco «*nulla*». L'indonesiano Subroto ha fatto eco: «*Non so cosa ci si possa attendere*». Mana Saeed Otaiba, degli Emirati Arabi Uniti, ha detto di ritenere «*impossibile*» ogni intesa. Dal coro generale si sono discostati soltanto il presidente della conferenza, il nigeriano Rilwanu Lukman, che ha detto di avere speranze per qualche risultato concreto e il saudita Yamani, che al termine dell'incontro di ieri ha parlato genericamente di «*progressi*». Ma non si vede in che direzione possa effettivamente progredire la conferenza.

In questo momento il mondo sta navigando in un mare di petrolio. L'aumento vertiginoso delle scorte e l'allargamento dei consumi non riescono a compensare l'afflusso dell'offerta dai paesi produttori. I prezzi scendono a picco (ormai siamo stabilmente sotto i 10 dollari) e paiono destinati a risalire soltanto se si arriverà ad una politica di autocontrollo dell'estratto da parte dei produttori. Ma chi deve farsene carico all'interno dell'Opec che ormai produce sui 20 milioni di barili di greggio al giorno? L'Arabia Saudita, dopo che per lunghi mesi ha subito da sola il peso della riduzione di offerta, non pare intenzionata ad andare sotto l'attuale quota di 5,5 milioni di barili: è la soglia che le ha permesso di riconquistare, con una politica di mercato aggressiva, molte piazze perdute. Anche gli Emirati Arabi Uniti si sentono penalizzati e nell'esercizio diplomatico seguito ai lavori di Brioni hanno chiesto con insistenza l'aumento della loro parte. E tanto per non sbagliare hanno cominciato ad aumentare l'estrazione del loro greggio.

La guerra tra Iran e Iraq si fa sentire anche al tavolo dell'Opec dove i due belligeranti continuano comunque a sedere pur guardandosi in cagnesco. Gli accordi precedenti assegnavano all'Iraq 1,2 milioni di barili/giorno, quasi la metà di quelli stabiliti per Teheran (2,3). Adesso gli irakeni puntano i piedi. Il petrolio, nel paese dissanguato dalle spese militari, è una fonte decisiva dei loro introiti: chiedono, quindi, di estrarre tanto petrolio quanto verrà concesso all'Iran. Ma gli iraniani non ne vogliono nemmeno sentire parlare: «*Il differenziale deve rimanere*, insistono, *per ogni barile di petrolio in più concesso a Bagdad, l'Iran deve averne due*».

Poi vi sono i paesi esportatori più poveri, come ad esempio l'Algeria, che si trovano con le finanze dissestate dal calo dei prezzi (gli introiti si sono ormai ridotti ad un quarto). Chiedono che a farsi carico della ripresa dei prezzi siano soprattutto gli altri, i più ricchi. Contrasti, come si vede, a tutto campo: il rebus dell'Opec pare ancora lontano dall'aver trovato soluzione nonostante i «progressi» vantati da Yamani.

Gildo Campesato